



La memoria dei luoghi per la loro valorizzazione. Il caso dei patrimoni immobiliari delle comunità claustrali in dismissione

Luigi Bartolomei

Università di Bologna

Riassunto

Il calo nel numero dei religiosi e, soprattutto, delle religiose aprirà il tema, nei prossimi anni, di sempre più consistenti patrimoni immobiliari ecclesiastici dismessi e pertanto da rifunzionalizzare. Mentre gli edifici di culto nella proprietà delle diocesi hanno avuto, almeno in Italia, una catalogazione, quelli delle Comunità di Vita Consacrata sono ignoti e, allo stato attuale pertanto, ammettono percorsi di valorizzazione “caso per caso” che tuttavia iniziano ad evidenziare possibili metodologie di lavoro replicabili: la comprensione del significato e della storia dei beni come via per recuperarne la memoria collettiva, pianificarne il riuso come beni comuni. Esempificano questo approccio le azioni intraprese sull'ex Monastero Agostiniano di Vicopelago a Lucca, ove non solo l'uso dello spazio ma anche la sua gestione interpreta la precedente presenza monastica, reiterando le modalità protodemocratiche mediante le quali la comunità prendeva le proprie decisioni.

Parole chiave: Valorizzazione; Patrimonio culturale delle comunità di vita consacrata; Riuso Beni Ecclesiastici; Metodi di riuso; Beni Comuni

Abstract

The decline in the number of consecrated men and, above all, women in catholic church, will lead in the coming years to an increase of abandoned ecclesiastical real estate assets and opportunities for re-functionalization. While churches owned by the dioceses have been catalogued in Italy since 2000, monasteries and convents owned by religious communities are still unknown in number and therefore results in a politics of valorization on a “case by case” scenario. However, this approach will begin to highlight possible replicable strategies: the meaning and the history of buildings allows for a recovery of a collective memory and to develop reuse strategies of former convents as common goods. This approach is exemplified by the actions taken on the former Augustinian Monastery of Vicopelago in Lucca, where the use of space and also building management interprets the previous monastic presence, reiterating the proto-democratic ways in which the community made decisions.

Keywords: Cultural Heritage Valorization; Cultural Heritage of Religious Communities; Reuse of Ecclesiastical Properties; Re-functionalization methods; Common Goods

ISSN 2704-8217

doi: <https://doi.org/10.6092/issn.2704-8217/18253>

Copyright © 2023 the authors

This work is licensed under the Creative Commons BY License

<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

MONDI PERDUTI. UN RACCONTO PER IMMAGINI PER IL RECUPERO (DELLA MEMORIA) DELL'EX MONASTERO DI SANT'AGOSTINO A LUCCA

Nell'estate del 2019 decidemmo di affidare anche alle immagini l'individuazione di un futuro per l'ex monastero agostiniano di Vicopelago (Lucca), ormai chiuso dal 1999, quando la comunità delle Monche Agostiniane si trasferì a Cento (Fe).

Nel 2018, quando il Centro Studi Cherubino Ghirardacci venne invitato ad interessarsi dell'ex Monastero di Sant'Agostino a Vicopelago (Lucca), si comprese immediatamente la potenza evocativa dello spazio, crollato negli annessi novecenteschi, ma solido e cristallizzato nella parte monumentale cinquecentesca. Allora, entrando nel recinto claustrale, distruzione e conservazione creavano un'antinomia a cui il tempo e la polvere davano una straordinaria patina d'unità. Da un lato l'edificio dell'ex forno della lavanderia monastica, superfetazione tardo ottocentesca all'originaria fabbrica rinascimentale, con il tetto divelto, gli arredi inumiditi e tumefatti all'aria e alla pioggia. Dall'altro il corpo elegante e raffinato dell'ex villa rinascimentale, che si sarebbe poi scoperta edificata dalla famiglia Buonvisi, imperturbabile, con la cucina, le stoviglie, i piatti, gli armadi, le novità che la tecnologia ha portato negli anni e più febbrilmente nel '900, fino al 1999 quando improvvisamente la quotidiana routine di gesti ordinati semplicemente si è interrotta lasciando il tempo e la polvere ad amalgamare le cose.

Distruzione e permanenza hanno immediatamente evocato l'arte, per interpretare e non solo per documentare. Si decise così di interpellare un'artista della fotografia, Elena Franco, architetto e urbanista, torinese, con un intento non meramente documentale, ma gnoseologico e sociale: per attivare un processo di conoscenza che fosse possibile comunicare a tutti. Ad inizio 2019, Elena Franco si è impegnata in una stanzialità assidua e continuativa presso l'ex convento di Vicopelago, ricavandone scatti nudi, senza filtri: l'aspetto emotivo è una esplorazione disponibile, ma le emozioni sono chiaramente dell'osservatore. La fotografia raccoglie l'architettura e il tempo che su di esso è passata: quello lungo della vita e quello breve della stasi, del silenzio. Le foto sono state poi esibite entro lo stesso complesso ex monastico nell'ambito di "Photolux" biennale internazionale di fotografia di Lucca, in una mostra dal titolo "Sulla soglia di mondi perduti" (2019), articolata in un percorso volto a mostrare lo spazio tramite le fotografie e le fotografie tramite lo spazio. In soli quattro fine settimana di apertura, con orario limitato dalle 10 alle 16 e una diffusione affidata prevalentemente ai social e al

passaparola, la mostra ha contato 210 ospiti, 143 dei quali hanno lasciato la loro firma, 44 un commento (il 20% dei visitatori) e la dichiarazione delle proprie ragioni di visita, la gran parte delle quali a dimostrare un legame personale con il luogo e con la comunità monastica. Dodici persone, infine, sono tornate recando elementi di memorie personali, quali fotografie storiche, immagini di monache o di feste per la professione dei voti solenni o la vestizione di una sorella. Questo risultato ha una molteplicità di significati: esso dimostra come la memoria condivisa dei luoghi, anche di quelli abbandonati, sia spesso solo quiescente e abbia bisogno di processi per essere riattivata. Persino le comunità claustrali, che un lettore poco prossimo al tema potrebbe considerare del tutto isolate, sono invece attraversate da un flusso di affetti e ricordi, conseguenti a rapporti di amicizia, lavoro, collaborazione, volontariato o anche attività didattico-educative.

UNA EMERGENZA EUROPEA: LE CASE IN DISMISSIONE DELLE COMUNITÀ DI VITA CONSACRATA.

Il caso dell'ex monastero di Sant'Agostino a Lucca, grazie alla collaborazione con Elena Franco e alle iniziative culturali che intorno ad esso si sono avviate con il concerto di istituzioni locali, nazionali e internazionali, è divenuto negli ultimi anni un riferimento abbastanza presente nella letteratura circa il riuso dei beni immobiliari delle comunità di vita consacrata (Bosone & Iodice, 2021; Dimodugno, 2021, 2022a, 2022b; Prisciandaro 2023), tema di una sempre più vasta presa di coscienza in occidente.

Come ancora ci tocca di constatare, la fisionomia dell'Europa evolve sia attraverso guerre e rivoluzioni, sia, al contrario, mediante il concorso di fenomeni minuti apparentemente silenziosi, che, estranei alle prime pagine dei giornali, concorrono a definire un nuovo profilo culturale e un nuovo equilibrio del continente.

A questa seconda serie di fenomeni appartiene senz'altro il (forse ciclico ma mai così ampio) espandersi e contrarsi delle comunità di vita consacrata. Nell'enorme (ma matematicamente ignoto) numero di queste, mi riferisco particolarmente, agli ordini monastici e mendicanti di cui osserviamo in questi anni il rapido e silenzioso recedere da antichi presidi e più recenti fondazioni. Di queste presenze, gli edifici restano la più evidente trama indiziaria. In qualche caso - e con profonda amarezza - li si individua tra le inserzioni di blasonati immobilieri (Montanari, 2021); altrove li si trova già venduti e sventrati, quando non se ne constata l'avanzato stato di degrado o il totale abbandono. Solo in qualche caso, li si scopre restituiti a nuova vita, a nuove vite,

ospitando funzioni sociali o nuove comunità religiose (Giani, 2018; Cecconi & Giani, 2020).

Di questo generale fenomeno di dismissione, le principali caratteristiche sono la vastità e la difformità. La molteplicità degli ordini e degli istituti, unita alla loro autonomia, genera un fenomeno massivo mediante aggregazione di frammenti, senza possibilità di sedimentazione di pratiche o *best practices*. L'apparentamento tra i casi è possibile solo a posteriori, sebbene manchi una tassonomia dell'abbandono esattamente come manca a tutt'oggi un censimento delle presenze ancora vitali.

Occorre però sdoganare un pregiudizio: la concorrenza di una moltitudine di fenomeni minuti non produce un cambiamento lento e progressivo, ma - ancorché silente - assai rapido: così come i monasteri Benedettini e, successivamente, Cistercensi in appena un secolo e mezzo unirono l'Europa in una nuova armatura culturale e infrastrutturale, così oggi la progressiva contrazione delle comunità religiose pone con grande urgenza il problema della salvaguardia e del coerente riuso dei relativi patrimoni, particolarmente di quelli immobiliari.

In Italia, poi, paghiamo il prezzo dell'emergenza con doppia penale, nel cortocircuito sempre più evidente tra strabordante dimensione quantitativa del patrimonio ecclesiale e rapida diminuzione nella popolazione dei suoi tradizionali gestori. Una evidenza sulla quale non vi è stata ad oggi alcuna riflessione corale, né alcuna strategia condivisa. Anzi, "Nel nostro paese - ha scritto recentemente Erio Castellucci (2021), vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana - ci siamo illusi, forse troppo, che la "cristianità" tutto sommato tenesse. Fino a qualche anno fa, alcuni parlavano di una "eccezione italiana", come se vivessimo una sorta di impermeabilità rispetto alla secolarizzazione".

Le più recenti statistiche circa la contrazione dei religiosi, vedono invece l'Italia sostanzialmente allineata al resto d'Europa, in una diminuzione severa degli ordini e degli istituti di antica formazione, a favore di nuove forme di vita consacrata dall'ancora incerta definizione canonica. Beninteso, non si tratta della fine della Chiesa, ma della fine di una sua configurazione storica che acquisirà piena evidenza nei prossimi 10 anni, quando le istituzioni ecclesiastiche e civili dovranno far fronte alla chiusura di oltre il 65% delle attuali case di vita consacrata che punteggiano l'Italia costituendone il maggiore patrimonio culturale.

Il problema, dunque, è vasto, silente ed altrettanto sommamente urgente. Se con *paesaggio* intendiamo il risultato di relazioni e presenze, possiamo affermare matematicamente che questa nostra generazione vedrà con i propri occhi uno dei più

vasti stravolgimenti del paesaggio italiano.

DEBOLEZZE E SCOPI DEI PROCESSI DI DISMISSIONE.

In una società così incerta del proprio presente da avere la propria religione nella collezione maniacale di ogni passato, il ritiro delle comunità religiose fa il paio con quello dei ghiacciai: così come la contrazione di questi scopre trovanti e tesori di età remote, altrettanto il ridursi delle comunità religiose disvela spazi e recinti precedentemente preclusi, ambiti in cui spesso si è svolta per secoli una stratificazione di tradizioni, di liturgie, di repertori. Di questi, la società contemporanea pretende la conservazione.

La Chiesa, invece, rifugge da una idolatria antiquaria. Essa trattiene e tramanda quanto è utile alla vita liturgica e ai fedeli e si preoccupa delle cose sacre e (quindi) preziose, secondo un'attitudine - fino al '900 -piuttosto disinvolta relativamente alla conservazione dei supporti materiali, assumendo come prioritari il significato e il simbolo e dunque ammettendo integrazioni e correzioni dei manufatti secondo le necessità dei tempi, le indicazioni dei concili, le opportunità pastorali.

Un'attitudine filologica, volta alla comprensione e alla conservazione dei beni culturali in senso moderno non è dunque intrinseca alla Chiesa, ma piuttosto indotta dalle circostanze culturali e dai relativi riflessi normativi, tutto sommato allineati nei paesi occidentali alla conservazione scientifica del patrimonio culturale e del paesaggio. Circa il patrimonio culturale di interesse religioso, tra Chiesa e mondo, la prima difficoltà è dunque di natura concettuale ancor prima che normativa. Se poi l'accezione di patrimonio in chiave figurata, dunque come Patrimonio Spirituale, è di antica consuetudine nella Chiesa, esso si riferisce piuttosto al tesoro di sapienza e santità e alle tradizioni liturgiche di una Chiesa particolare o della Chiesa Universale, descrivendo dunque un concetto che non coincide né con quello di Patrimonio Culturale, né con quello di Patrimonio Culturale Immateriale con il quale vi è oggi maggiore rischio di essere confuso.

Al tema sommamente urgente del futuro del patrimonio culturale ecclesiastico, ci affacciamo dunque con un importante problema di comunicazione e di codici: una Babele, insomma, per ricordare un altro contesto in cui l'incomprensione tra le lingue determinò l'arresto di azioni materiali di costruzione.

È evidente che se, nel breve tempo a disposizione, si vogliono avviare processi di salvaguardia, lavorare intorno ai linguaggi non è vuoto esercizio intellettuale, ma

l'azione fondamentale per garantire solide basi a percorsi di collaborazione di lungo periodo.

Si deve tuttavia notare che la comparsa della locuzione "beni culturali" non è recente solo nel linguaggio ecclesiastico, ma altrettanto e conseguentemente nelle pratiche e negli ordinamenti degli ordini religiosi cosicché non deve stupire se recenti questionari sulla formazione dei religiosi abbiano evidenziato la generale scarsa attenzione ai beni culturali della Chiesa e alla loro gestione nei percorsi di preparazione alla vita religiosa o in quelli proposti nell'ambito dell'educazione permanente¹.

Nella diversità dei linguaggi, due elementi consentono di superare differenze (e diffidenze) per promuovere percorsi di tutela, riuso e valorizzazione. Il primo argomento è quello che legge il patrimonio culturale della Chiesa come opportunità "di evangelizzazione, di catechesi e di dialogo" (Pontificia Commissione per i beni culturali della Chiesa, 2006). Le circostanze storiche attuali impongono di tramandare senza tradire, garantendo una sostenibilità dei progetti pur nel rapido avvicendamento delle comunità dei gestori. Il patrimonio culturale della Chiesa si presenta allora come una garanzia di permanenza, una via per una nuova opportunità pastorale che già conta numerose esperienze all'insegna dell' "Annuncio attraverso l'arte"².

I beni storico artistici della Chiesa divengono così attrattori sia di comunità di esegeti, sia di curiosi mendicanti di conoscenze e culture simboliche: tra gli uni e gli altri si genera uno scambio che vivifica il manufatto e talvolta lo sovrasignifica, lo re-inventa, a volte lo radicalizza, enfatizzando i contenuti teologici e liturgici a scapito delle conseguenze di movimenti culturali laici o persino di mode o modi del pensare ai quali le comunità religiose sono sempre state permeabili.

Il rischio maggiore di un simile approccio, ancor prima dell'unilateralità delle narrazioni, è comunque il suo originale indirizzo selettivo, il fatto cioè che, in un paesaggio caratterizzato da una moltitudine di beni, esso prediliga anzitutto quelli di maggiore eloquenza.

Ma la radice della selettività di questo approccio sta nella sua natura d'opportunità e opzione. Esso non è pertanto conseguenza di quanto i beni ecclesiastici sono costitutivamente, ma piuttosto di una loro lettura opportunistica, legata alle loro caratteristiche superficiali e percettive: culturali, architettoniche, persino liturgiche.

Vi è allora un secondo argomento che trova spazio nel dibattito ecclesiale

¹ un questionario circa questi temi è stato avviato tra gli istituti di vita consacrata, i monasteri e le società di vita apostolica in occasione del Convegno Internazionale "Carisma e Creatività" (Roma, 4-5 Maggio 2022): i risultati della relazione sono in corso di stampa.

² Moltissimi sono i contributi che si riferiscono a tale argomento. Molte anche le esperienze concrete tra le quali segnalo <http://www.pietre-vive.org/>

(Sugawara, 2014) e che pone il tramandare, il trasferire, la tutela e il riuso ad un livello di necessità, di inderogabilità. Esso si fonda su ciò che il patrimonio ecclesiastico è costitutivamente, così come individuato dalla tradizione della Chiesa e ribadito dai suoi più recenti orientamenti: i beni ecclesiastici sono tali “in quanto posseduti da persone giuridiche pubbliche che, fatta salva la sostenibilità economica delle operazioni, ne detengono il possesso perché a nome della Chiesa compiano [...] il proprio compito, loro affidato in vista del bene pubblico” (Congregazione per gli istituti di Vita Consacrata e le Società di vita apostolica, 2014).

I beni ecclesiastici sono pertanto beni strumentali, funzionali al “bene pubblico” ossia universale. È in ragione di questa loro caratteristica costitutiva che anche Papa Francesco è recentemente intervenuto perentoriamente: “i conventi vuoti non servono alla Chiesa per trasformarli in alberghi e guadagnare i soldi. I conventi vuoti non sono vostri, sono per la carne di Cristo che sono i rifugiati” (2013).

Concorre a stornare ogni concezione privatistica dei beni ecclesiastici anche il rimarcare l’origine, in gran parte sostenuta da donazioni dei fedeli tanto in denaro quanto in tempo, capacità e competenze.

È dunque intrinseca ai beni ecclesiastici la destinazione pubblica, destinazione da considerarsi privilegiata anche nel caso in cui la comunità religiosa debba ritirarsi in una porzione limitata di più vasti comparti o del tutto recedere da luoghi di storica e stratificata presenza. La destinazione pubblica e l’indirizzo sociale dell’immobile possono così assolvere ad una funzione enunciativa e testimoniale, non solo riconducendola al passato, ma mostrandola anche nel presente, negli usi sociali con cui gli spazi possono essere progettati e gestiti come casa comune (Bartolomei, 2021). In tal modo anche la finalità pastorale viene ad essere compresa modo strategico.

Per questa via i beni culturali ecclesiastici possono esser interpretati nell’ambito dei beni comuni. E il carattere comunitario non dovrebbe essere solo la destinazione dell’immobile, ma anche caratteristica del processo di loro valorizzazione: dagli altari la partecipazione – tema centrale del Concilio Vaticano II - deve discendere ai beni, per un’effettiva corresponsabilità dei laici e poi dell’intera comunità locale. Gli immobili dismessi della chiesa potrebbero così diventare elementi di rafforzamento del patto sociale, scuola di comunità, e palestre di democrazia.

Edifici sorti per tutelare e permettere la vita comunitaria, potrebbero così perdurare nel loro servizio.

Il transito dell’ex monastero di Sant’Agostino dalla proprietà Monastica a quella pubblica, ha seguito così principi di partecipazione, anzitutto all’interno della comunità

stessa, per comprendere il desiderio delle monache rispetto al futuro della loro antica sede. Un processo di partecipazione è stato attivato anche con la comunità civile e di prossimità mediante mostra fotografica citata in apertura. Un più vasto coinvolgimento della cittadinanza, degli attori istituzionali del territorio si è realizzata mediante due summer school universitarie di carattere nazionale e internazionale, tenutesi rispettivamente nel 2019 e nel 2022, ad aggregare un calendario di aperture straordinarie, concerti e visite guidate che miravano e in parte sono riuscite a riallacciare questo antico recinto extramoenia alla storia di Lucca e alla più recente memoria condivisa.

Nell'intento di redigere un piano di possibile riuso per l'ampio comparto, si è avviata un'analisi del contesto sociale e paesaggistico per valutare quali associazioni, enti e stakeholders potessero essere adeguati e interessati a declinare in modo laico quell'ideale di vita comune che già era della comunità religiosa.

La considerazione della storia dell'edificio ha determinato un possibile schema di riuso e reinterpretazione dello spazio. Originariamente delizia di campagna di una antica famiglia nobile lucchese (Aimar, 2021), luogo di piacere e di produzione, l'ampia proprietà si presta ancora alla coltivazione della vite e di alberi da frutto, in una collaborazione che appare possibile con l'Orto Botanico di Lucca e con altre qualificate cooperative di comunità che potrebbero garantire qualità ad una produzione esito di lavoro sociale. Il recinto murato dell'antico orto monastico si presta a divenire laboratorio ortofrutticolo di prodotti locali, aperto alle scuole ed economicamente vantaggioso se valorizzato nelle filiere della piccola produzione a kilometrozero, come potrebbe accadere con la coltivazione del fagiolo lucchese o della mela Casciana del Serchio.

Della frequentazione di Giacomo Puccini, gli spazi monumentali della villa lucchese potrebbero trattenere una vocazione musicale, divenendo casa ospitale per giovani talenti o per gruppi strumentali in cerca di spazi per provare o per risiedere, in una città di riconosciuta tradizione musicale, attraversata da una pluralità di iniziative in cui talvolta mancano però spazi di residenza e studio.

Una tale destinazione concederebbe poi il ritorno dei repertori di oggetti che la comunità monastica ha trattenuto con sé nel trasferimento presso la sua nuova sede, nel 1999. Qualora il comparto ritrovasse una fruizione pubblica, la comunità monastica ha più volte espresso il desiderio che gli elementi del patrimonio culturale mobile propri del Monastero lucchese vi facessero ritorno, in particolar modo l'archivio e gli elementi testimoniali della presenza pucciniana, costituendo così, al centro dell'impianto dell'ex

monastero il nucleo più significativo della sua memoria, che potrebbe poi essere ulteriormente stratificata dalle iniziative che dovessero qui prendere sede, dai ricordi degli ospiti che qui dovessero passare, fossero anche racconti e speranze.

La chiesa – che potrebbe così restare aperta e disponibile al culto – sarebbe custodita dal carattere pubblico del chiostro e dei locali del piano terra dell'ex monastero che ben si prestano ad ospitare un qualificato punto di ristoro, ove degustare i prodotti dell'orto confezionati nell'antica cucina monastica, ripristinata.

Infine, gli appartamenti collocati nelle superfetazioni novecentesche, porzione ridotta del complesso monumentale e da questo indipendenti, potrebbero continuare nella destinazione già loro attribuita dalla Comunità Monastica: provvedendo alloggi dignitosi per nuclei fragili, i cui membri – mediante progetti specifici concordati con l'Ente Pubblico – potrebbero trovare impiego nell'orto o nell'attività di piccola ristorazione, forse giungendo a maturare dal lavoro un legame affettivo con il luogo oltre ad offrirne implicitamente la custodia.

A Vicopelago, come del resto nella gran parte delle ex strutture monastiche, l'ampiezza e la magniloquenza dei volumi, l'impegno economico dei necessari restauri, difficilmente attirano un'unica destinazione d'uso e un unico interlocutore soprattutto nell'insediamento di attività socio-culturali che non hanno né possono avere il profitto come loro primario e unico orizzonte.

La strategia di riuso consegue alla lettura del luogo e all'ascolto delle tradizioni innestate nella comunità che lo ha abitato. Il funzionamento del comparto è pertanto garantito solo dalla prosecuzione della corralità monastica e particolarmente dall'esercizio di una corresponsabilità degli attori coinvolti verso una gestione comune del comparto che comporta l'esercizio di una gestione comune, democratica e condivisa, che nel Capitolo Monastico ha il suo modello e anche il suo precursore: il recupero dei patrimoni culturali materiali implica o almeno consiglia il ricorso a quelli immateriali per la migliore gestione.

Si costruisce così un transito dal contesto ecclesiale a quello civile e dal religioso al laico che, pur nel cambiamento, non rinuncia a prospettive di continuità, non solo in termini di conservazione (museali) ma di gestione e vita, all'insegna, forse, di quanto già scriveva Giovanni Paolo II (1996) proprio ai membri delle Comunità di Vita Consacrata: “[...] «...voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire. Guardate al futuro!» e, più recentemente, Papa Francesco ribadiva: “«Guardare il passato con gratitudine, vivere il presente con passione, abbracciare il futuro con speranza!» (2014).

BIBLIOGRAFIA

- Aimar, S. (2021). L'ex Monastero Agostiniano a Vicopelago, Lucca: da Villa Buonvisi a luogo di vita contemplativa. *IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 12(6), 92-107.
- Bartolomei, L. (2021). La casa comune. Significati e statistiche, problemi e progetti per i beni culturali delle comunità di vita consacrata. *IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 12(6), 10-39.
- Bosone, M. & Iodice, S. (2021). Strategie per il riuso adattivo del Monastero di Sant'Agostino a Vicopelago. *IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 12(6), 162-187.
- Castellucci, E. (2021). Introduzione. In E. Brancozzi, *Rifare i preti. Come ripensare i Seminari*. Bologna: EDB.
- Cecconi, A. & Giani, F. (2020). Innovazione sociale e opere della Chiesa. In *La lotta alla povertà è innovazione sociale: la lotta alla povertà: rapporto 2020 / Fondazione Emanuela Zancan* (p. 119-138). Bologna: il Mulino.
- Congregazione per gli istituti di Vita Consacrata e le Società di vita apostolica (2014). *Linee orientative per la gestione dei beni negli Istituti di vita consacrata e nelle Società di vita apostolica*". Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Dimodugno, D. (2021). Monasteri dismessi: proposte per una soluzione giuridica. *IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 12(6) (2021), 136-161.
- Dimodugno, D. (2022a) Dal capitolo monastico a forme di gestione partecipata per la rigenerazione del patrimonio culturale delle comunità di vita consacrata. *Ephemerides Iuris Canonici*, 62(1), 257-282.
- Dimodugno, D. (2022b). Ecclesiastical properties as common goods. A challenge for the cultural, social and economic development of local communities. *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, 16(12), 11-37.
- Fondazione monasteri (2019). *Elena Franco. Sulla soglia di mondi perduti*.
<https://www.fondazionemonasteri.it/elena-franco-sulla-soglia-di-mondi-perduti/>
- Francesco (2014). *Lettera enciclica a tutti i consacrati*, n.3.
- Giani, F. (2018). *Immobili ecclesiastici, talenti da non sprecare*. Aggiornamenti sociali:

rivista mensile a schede, 69(10), 662-671.

Giovanni Paolo II (1996). *Esortazione Apostolica Post Sinodale "Vita Consecrata"*, n.110.

https://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_commissions/pcchc/documents/rc_com_pcchc_20060328_patrimonio-chiesa_it.html

Montanari, T. (2021). *Chiese Chiuse*. Torino: Einaudi.

Papa Francesco, *Visita al "Centro Astalli" di Roma per il servizio ai rifugiati. Discorso del*

Santo

Padre

Francesco.

https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2013/september/documents/papa-francesco_20130910_centro-astalli.html

Pontificia Commissione per i beni culturali della Chiesa (2006). *Assemblea plenaria del pontificio consiglio della cultura. Relazione di S. E. Mons. Mauro Piacenza: Il patrimonio artistico della Chiesa: mezzo di evangelizzazione, di catechesi e di dialogo.*

Prisciandaro, V. (2023). Vita Nuova per il Convento. *Jesus, XLV*(1), 30-37.

Sugawara, Y. (2014). Beni ecclesiastici e loro finalità nel Codice di Diritto Canonico. In *La gestione dei beni ecclesiastici degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica*, a cura della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica (pp. 67-78). Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.